

Da allora il mondo è completamente cambiato: solo gli sposi di allora sono rimasti gli stessi. L'automobile era vecchia e asmatica: bisognava fermarsi con il radiatore in ebollizione

Quel matrimonio di 50 anni fa e il viaggio di nozze in Seicento

IL RACCONTO

Mario Dentone

Domani, dodici aprile, mi sposai. Quanti anni fa? Tanti da farmi ricordare che avevo un'altra età, e che era un'età di sogni, quell'età in cui la parola è futuro. Ma a parte l'età e l'evento personale, lo racconto perché forse tanti si ritroveranno in quello che era un altro mondo; eravamo di un altro mondo che oggi, per chi non l'ha vissuto, parrà surreale, anzi, inventato.

Eravamo ragazzi e decidemmo di sposarci: io appena assunto impiegato a far conti in cantiere a Riva, lei impegnata ancora con gli ultimi esami in università, ma volevamo sposarci: io volevo uscire da casa perché mi mancava il respiro, forse per colpa mia di ribelle, di sognatore in prigione, e a quell'età si è convinti di aver sempre ragione, e quando mi sentii dire "questo matrimonio non s'ha da fare" e non dico con quale motivazione, quella sera presi il sacco d'atletica e lo riempi e il primo campanello dove bussai, io che non frequentavo più, sempre ribelle, la chiesa, fu quello del mio parroco, che mi accolse, capì, mi disse "pensaci", però sorrise.

A quei tempi ci si sposava ancora, e ci si sposava quasi sempre in chiesa, e chi non si sposava in chiesa ma in Comune faceva parlare il paese, per non dire poi di chi neanche in Comune si sposava e metteva ugualmente su famiglia! Infatti quando si sparse la notizia che lei ed io ci saremmo sposati, io appena assunto lei ancora studentessa, la prima voce



La Fiat 600, quasi un lusso per allora, anche se malandata, specie per due ragazzi neosposini

che circolò, specie fra i colleghi, neanche tanto sottovoce, fu: "Sarà incinta" e dal sarà si fece presto ad arrivare al "Sì sì, è incinta" e una collega aggiunse, fiera di avere lei la novità "è di due mesi, si sposano ora così quando nasce dicono che è settimino". Proprio da contabili. Volevamo solo sposarci! E ci fu addirittura una strettissima di famiglia che ammonì mia moglie, pardon, lei, dicendole: "Pensaci bene, è un ragazzino ribelle, durerà poco". Sono passati cinquant'anni.

Avevo comprato per 120 mi-

la lire (l'ho detto che era un altro mondo) una vecchia, di più, Seicento, più stucco e pittura che lamiera, però aveva quattro ruote e una specie di motore, e il mio primo stipendio, pochi mesi prima, era stato di 96 mila lire. Ma ero un impiegato amministrativo! E per risparmiare dovevo attaccarmi a tutto, anche agli spiccioli; presi la patente da privatista (un'impresa) guidando perfettamente, all'esame, malgrado una pioggia torrenziale che persino l'esaminatore mi spannava i vetri, sul lungomare di Chiavari, alla par-

tenza in salita al solito sottopasso della ferrovia col semaforo ovviamente rosso.

Ci sposammo dunque, la mia famiglia non mi aiutò per punirmi, soltanto mia madre mi mise di nascosto in mano cinquantamila lire. Fecero tutto i miei suoceri, muratore lui contadina lei, che pur perplessi per la nostra giovane età, mi accolsero non come genero ma come figlio. E quel dodici di aprile, appunto domani, partimmo per il viaggio di nozze con quella Seicento blu, si fa per dire, ormai più celeste opaco che blu, e con duecento-

mila lire messe insieme facendo, quand'ero di sera da lei, ripetizioni: lei latino, inglese e francese che erano le sue materie di futura laurea, io italiano (iniziavo a scrivere qualcosa) e poi ragioneria e computeria, a tremila lire l'ora.

Nonostante i tanti anni passati ho ancora addosso la sensazione di caldo estivo di quel giorno, dodici aprile, Pasquetta, finestrini aperti, lei s'era cambiata indossando un abito giallo più che minigonna (si usava così), io un paio di pantaloni, si diceva giallo-ocra, vita bassa e zampa d'elefante. Finestrini aperti e via, nel vento caldo, caldo anche per la stanca macchina, a salire la Cisa (mica c'era l'autostrada per Parma) finché l'astina disse che il motore bolliva: nessun problema, tutto previsto. Mi fermai a bordo strada e versai nel radiatore il bottiglione d'acqua che tenevo sempre pieno a bordo conoscendo l'asma di quella baracca.

La prima meta fu Salsomaggiore, una notte e poi via verso la vera meta degli sposi di allora: Grazzano Visconti, che farebbe rabbrivire gli archeologi, ma tant'è. Fu la meta anche della mia umile macchina fotografica, una Ferrania di plastica senza zoom, senza regolazioni, insomma, inquadra e scatta, quel che viene viene. E abbiamo ancora quelle foto in colori ormai assurdi: lei tailleur giacca pantaloni color mattone, vita bassa zampa d'elefante, io giacca verde a quadroni stretta ai fianchi, i soliti pantaloni. Tutto in stile due ragazzi di un'epoca.

Ma il giorno dopo, a Desenzano, la Seicento disse basta, il radiatore era scoppiato. Un meccanico me lo cambiò con uno rigenerato, ventisette mila lire. E tornammo a casa dopo cinque giorni con, ancora, centomila lire!

Ci tenevamo per mano. Ancor oggi ci teniamo per mano, e non solo per sorreggerci l'un l'altra, ma anche per farci compagnia. Non è cambiato nulla in noi, pur se è cambiato il mondo, e siamo sopravvissuti. —

L'autore è scrittore e saggista